



OLTRE L'EMERGENZA

VISIONE
INDUSTRIALE
PER GESTIRE
L'ACQUA

di Giovanni Maria Flick

— a pagina 11

All'Italia serve una visione industriale per gestire il bene acqua

Oro blu

Giovanni Maria Flick

«**L**audato si' mi Signore per sora acqua, umile e casta...»: vale ancora il *Cantico delle Creature* di Francesco d'Assisi, primo e tuttora sempre attuale manuale di ecologia? Oggi l'acqua è un "bene comune"; un diritto fondamentale e insostituibile per ogni

individuo e collettività; una fonte di vita, salute, cibo, sviluppo, benessere e cultura. Quando c'è!

Però l'acqua è anche un segno di contraddizione. È oggetto di contesa tra le tendenze contrapposte alla privatizzazione e alla pubblicizzazione del suo regime; tra la dimensione privata del mercato e quella pubblica di un diritto fondamentale; tra la scarsità di essa (spesso indotta a fini commerciali) e la sua sovrabbondanza (non solo causa naturale ma troppo spesso strumento umano di guerra e di morte). È divenuta da tema di crisi e di discussione ecologica un problema commerciale; da un bene e un valore sociale un bene e valore soltanto economico, come quello della informazione.

Dagli anni 80, con alterne vicende, nel nostro Paese – fra disponibilità, consumi, sprechi – si avvertono e si discutono la insostituibilità dell'acqua; la sua scarsità; la difficoltà e la disuguaglianza nella possibilità di accesso a essa; la competizione tra i suoi diversi e spesso alternativi impieghi; il suo controllo talvolta anche da parte della criminalità organizzata; gli sprechi di varia provenienza e le inefficienze che incidono pesantemente sulla sua disponibilità originaria.

Pur nel silenzio della Costituzione sul tema specifico del diritto all'acqua, le linee costituzionali e quelle legislative per la sua regolazione sono di ritenere l'acqua un "bene comune" emblematico, uno dei principali se non il primo. Ciò richiede di superare la contrapposizione rigida tra pubblico-inefficienza e



privato-profitto nella gestione dell'acqua; di cancellare il cliché tradizionale di essa come cosa di

tutti e quindi in realtà di nessuno, a disposizione del primo o del più forte che se ne impadroniscono; di sostituire l'uso comune alla titolarità e proprietà delle fonti.

L'utilizzo dell'acqua è stato oggetto di diversi interventi legislativi e nel 2011 di un importante referendum popolare che ha confermato il suo carattere pubblico ed escluso quello di una sua privatizzazione. Si registrano tuttora tendenze a ridurre la portata della decisione referendaria; ad esempio, con il tentativo di reintrodurre in via interpretativa una «adeguata remunerazione del capitale investito», con riferimento ai costi della distribuzione a carico dell'utenza.

Anche secondo l'orientamento della Unione Europea l'acqua, per la sua insostituibilità, non può diventare strumento di profitto per l'accesso e per il suo uso; si possiede perché si usa, non viceversa. Non è e non può diventare un prodotto commerciale; è un patrimonio di tutti da difendere contro lo sfruttamento, la degradazione, la contaminazione, la mancanza dell'acqua. È una sfida ambientale da vincere, non una opportunità commerciale da esasperare a vantaggio di pochi; il valore dell'acqua sta nel suo uso, non nel suo scambio.

L'acqua si colloca a pieno titolo al vertice della sfida e della transizione ecologica proposta dall'articolo 9 della Costituzione nella sua recente riforma. La negazione del diritto all'acqua significa per l'individuo la morte, la paralisi dello sviluppo, la violazione della pari dignità; significa per la collettività lo stravolgimento dell'equilibrio ecologico, la disparità fra Paesi e nei Paesi, la causa di conflitti pari se non più gravi di quelli per le fonti energetiche.

Da ciò la nostra responsabilità – richiamata ora esplicitamente dall'articolo 9 – nel tempo verso le generazioni future, sia prossime che remote; nello spazio verso chi è lontano e/o privo di questo diritto come i Paesi del Sud del mondo.

Da ciò inoltre la constatazione, anche da parte dell'Onu, che il problema dell'acqua è più di governo che di disponibilità. Il riconoscimento che in uno scontro tra diritti umani e ambientali e interessi economici devono prevalere i primi (così esplicitamente l'articolo 41 della Costituzione), se pure in equilibrio fra la transizione ecologica e quella tecnologica. Il rifiuto degli interventi internazionali a favore di *deregulation* e privatizzazione per guadagnare sullo sfruttamento della contendibilità e della scarsità indotta dell'acqua.

Il territorio del nostro Paese, componente «ricca e fragile» del paesaggio e dell'ambiente, è caratterizzato da dissesti, frane, deforestazione, cementificazione sfrenata. Coefficienti umani e naturalistici, spesso causati dai primi, rendono indifferibile una transizione ecologica radicale: non la “decrecita felice” di un veteroambientalismo utopico; ma neppure al contrario la soggezione a una transizione tecnologica sfrenata nel saccheggio della natura, mascherato da sermoni e belle parole.

Una politica di difesa del territorio fondata sulla prevenzione e sulla precauzione di fronte all'emergenza che sta diventando quotidianità; una riorganizzazione nel sistema idrico e nel diverso ambito della distribuzione dell'acqua agli utenti; una azione preventiva fondata sull'equilibrio dell'ecosistema e sulla tutela della biodiversità; la prevalenza della salute e dell'ambiente sull'economia: sono le condizioni per passare dalle parole ai fatti, se ne avremo il tempo e soprattutto il coraggio.

Ciò richiede misure (come quelle da ultimo previste dopo l'ennesima alternanza tra siccità e alluvioni) per aumentare la resilienza del sistema idrico al cambiamento del clima; per adeguare le sue infrastrutture; per contenere i costi, anche quelli che fanno capo al diverso problema della distribuzione agli utenti.

Come emerge dall'inchiesta pubblicata domenica scorsa su queste pagine («Il Sole 24 Ore» del 2 luglio), per rilanciare il settore idrico in Italia, ultima fra i Paesi europei, occorre una «visione industriale» anche attraverso nuove tecnologie, per aumentare gli investimenti nelle reti idriche; per migliorare queste ultime e garantire la



“neutralità energetica” dal costo dell’energia. Occorre altresì ridurre gli sprechi e la frammentazione eccessiva delle reti; il contenimento delle tariffe di utenza, già oggi basse; l’impegno a un salto di qualità anche avvalendosi delle risorse del Pnrr.

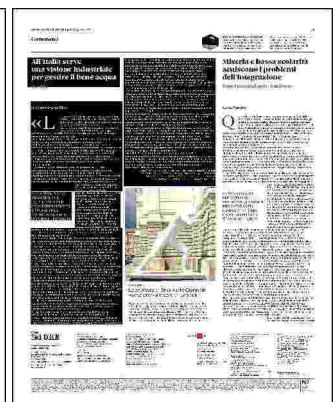
Ma richiede anche un intervento più generale per il consolidamento del suolo e una sinergia fra transizione ecologica e tecnologica per il settore idrico e per l’utilizzo dell’acqua da parte di tutti. In parole semplici, una vera e propria transizione culturale anche in questo settore, per una prevenzione e una difesa ambientale sino ad ora insufficienti.

Oggi si svolge a Genova il convegno annuale promosso dalla Federazione nazionale dei Cavalieri del Lavoro. L'appuntamento, al quale interverrà (ore 12) anche Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale, si incentra sul tema «L'acqua, oro di sempre»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NECESSARIA UNA
TRANSIZIONE
CULTURALE PER
UNA PREVENZIONE
E UNA DIFESA
AMBIENTALE PER
ORA INSUFFICIENTI**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



185509